

Taranto: le industrie, il museo e i pregiudizi da evitare

di DOMENICO PALMIOTTI

Non sempre i cambiamenti sono bene accetti. Spesso auspicati, quando poi si verificano ecco che scatta tutto un coro di perplessità, di distinguo, se non proprio di contestazioni. E non sono sfuggite a quella che ormai sembra una regola anche le nomine dei nuovi venti direttori di altrettanti Musei nazionali (tra cui l'archeologico di Taranto). Eppure, abbiamo detto per anni che i Musei italiani, pur essendo uno straordinario patrimonio, unico al mondo, non riescono ad esprimere tutte le potenzialità che possiedono a causa di vincoli, organizzazioni obsolete e mancata valorizzazione. Questo ovviamente per i Musei sì importanti ma non del livello Uffizi di Firenze dove un afflusso considerevole c'è già.

Poi, però, quando si tenta di introdurre un po' di esperienza internazionale nella gestione dei Musei, scattano subito freni e resistenze. O si lasciano trasparire, e nemmeno in modo velato, i dubbi. Taranto, con qualche commento, non è sembrata sottrarsi a questo schema.

Ma non è tutto qui. La città ha aggiunto del suo. E sì, perchè è bastato che la nuova direttrice del Museo, Eva Degl'Innocenti, accennasse alla necessità di aprirsi anche alle sponsorizzazioni delle industrie, a cominciare dalle più grandi come Ilva ed Eni, che si scatenasse il dissenso. L'europarlamentare dei Cinque Stelle, Rosa D'Amato, si è spinta anche oltre. Invece che chiedere all'Ilva di sponsorizzare il Museo, chiudiamo piuttosto l'Ilva, dichiara, e facciamone un Museo.

Tutto questo accade proprio mentre gli Ori di Taranto fanno bella mostra di se nella vetrina mondiale dell'Expo di Milano e mentre dall'Ilva giunge un qualche segnale di attenzione verso le proposte lanciate da Degl'Innocenti, nel senso che l'azienda è disponibile ad

approfondirl e. L'intervento degli sponsor, specie se con capacità finanziarie, non è più una novità per i grandi eventi, dallo sport alla cultura. Si chiede loro di scendere in campo perchè spesso i costi sono tali per cui i soli promotori, soprattutto se pubblici e alle prese con limiti di spesa e di bilancio, non ce la farebbero. Non a caso Degl'Innocenti afferma che unire industria e cultura in Francia è un dato di fatto e d'altra parte non sono poche le aziende che in Italia contribuiscono alla realizzazione di progetti importanti.

A Taranto questo può accadere? Parrebbe di no. Eppure si è sempre detto che da noi le imprese - ma il discorso vale anche per le banche, non tutte ovvio - sono restie ad investire in iniziative per la città. E che negli anni hanno preso molto e restituito poco al di là dei posti di lavoro. Certo, la crisi ha chiuso molti spazi e tante imprese non intendono cimentarsi in campi che non siano quelli strettamente aziendali, ma pensiamo che a non avvicinare le parti abbiano contribuito anche altri fattori. Ne individuiamo almeno tre: spesso l'insufficiente qualità delle proposte presentate; l'approccio, a volte carente e inadeguato, dei proponenti; il pregiudizio di settori dell'opinione pubblica che ha scoraggiato il potenziale sponsor. Ecco dire - come si sta facendo ora a Taranto - che la nuova direttrice del Museo non deve nemmeno pensare a sponsorizzazioni industriali sembra più frutto di un pregiudizio consolidato che di un ragionamento attento. Perchè Degl'Innocenti per ora ha solo accennato ad una possibilità che resta tutta da costruire nei tempi e nei modi. Non sappiamo cosa si potrà fare, con quanti soldi e con quali iniziative, ma a Taranto si dice già no.

Chiudiamo ogni approfondimento. Ogni valutazione di merito. Pensiamo che accadrebbe lo stesso se, anzichè il Museo, fosse in campo l'esigenza di sostenere l'Università o il Politecnico, o il «Paisiello», o di restaurare un monumento della città. Comportamenti figli di quella cultura del no a prescindere che ha già caratterizzato Taranto in altre occasioni. Basta vedere il no, per ora isolato, espresso all'idea di trasformare la stazione torpediniere del Mar Piccolo in un approdo per il diportismo e le navi da crociera di medie dimensioni. Si è opposto un rifiuto perchè - si sostiene - c'è il rischio di inquinare Mar Piccolo.

E così da un lato si dice che Taranto deve puntare sul turismo e dall'altro si affossa già in partenza tutto ciò che si muove in questa direzione. Ma forse si pensa che un'eventuale sponsorizzazione culturale di una grande impresa, Ilva o Eni che sia, costituisca per quest'ul

- tima una sorta di franchigia o di libertà di inquinare? Francamente solo uno sciocco potrebbe pensarlo. Gli ambiti rimangono ben distinti e separati. Perché un conto sono i doveri di un'azienda, che nel caso dell'Ilva si chiamano anzitutto risanamento ambientale, rispetto delle prescrizioni dell'Aia, garanzia di sicurezza sul lavoro e impegno di rilancio industriale, doveri sui quali nessuno è disposto a transigere e a concedere sconti, altro, ben altro, è tutto ciò che può migliorare il rapporto con la città e favorirne un'integrazione. Non trascuriamo che alcune condizioni di contesto sono nel frattempo mutate.

Oggi non c'è più l'Ilva dei Riva, quella finita sotto processo per il reato di disastro ambientale, ma l'Ilva gestita dallo Stato attraverso i commissari. Dire che l'Ilva di oggi inquina come l'Ilva di ieri appare un azzardo perché le analisi tecniche dell'Arpa Puglia, non di un qualsiasi passante, per ora dicono il contrario e le Agenzie specializzate (e pubbliche) servono proprio ad offrire un quadro di situazione che, diversamente, non avrebbe la stessa attendibilità scientifica. E allora, se dire no a Ilva ed Eni come possibili sponsor del Museo rientra nella battaglia anti-industria intrapresa da alcuni movimenti e associazioni, bene, lo si dica e ne guadagnerà la chiarezza della posizione, lecita e rispettabile come tutte. Altrimenti il no a prescindere condanna Taranto all'immobilismo, non fa decollare niente di nuovo, allontana e spaventa chiunque si voglia avvicinare alla città per fare qualcosa in qualsiasi campo.

Forse aveva ragione l'arcivescovo Filippo Santoro quando tempo fa ha detto che Taranto certamente ha bisogno della bonifica dall'inquinamento industriale, ma ha altrettanto bisogno di bonificare le coscienze. Per liberarsi di altri veleni, aggiungiamo noi, non meno dannosi di quelli industriali.